

## **“Quei due cugini appoggiavano i boss”**

### **Le condanne confermate in appello**

Tre anni e quattro mesi ciascuno a due cugini omonimi, che si chiamano entrambi Gioacchino Capizzi e che sono accusati di associazione mafiosa: la sentenza, che conferma una decisione di un anno fa, emessa dal giudice dell'udienza preliminare Daniela Galazzi, è stata pronunciata ieri pomeriggio dalla quarta sezione della Corte d'appello, presieduta da Francesco Ingargiola. La conferma della condanna era stata chiesta dal procuratore generale Angela Tardio. I difensori, gli avvocati Nino Mormino e Luigi Mattei, hanno preannunciato il ricorso in Cassazione.

I due Capizzi (uno è nato nel 1934, l'altro nel 1943) avrebbero appoggiato latitanti di mafia e sarebbero stati inseriti nella famiglia mafiosa di Villagrazia. Ai fuggiaschi, i Capizzi avrebbero messo a disposizione case di campagna e appartamenti. Contro gli imputati c'erano le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia e i riscontri trovati dai carabinieri del Reparto operativo.

Il più anziano dei due imputati è soprannominato «Il Gobbo» ed è considerato il capodecina della famiglia di Villagrazia. L'altro Gioacchino Capizzi gestisce invece un distributore di benzina nello stesso quartiere. Sono entrambi in carcere dal maggio di due anni fa.

Il personaggio di maggiore spessore criminale, secondo gli inquirenti, è il Gobbo. La sua carriera sarebbe cominciata negli anni del Dopoguerra, quando, poco più che ragazzino, in una delle sue campagne avrebbe dato rifugio al bandito Salvatore Giuliano. Più di recente, così come avevano raccontato i «pentiti» Francesco Marino Mannoia, Santino Di Matteo, Giovanni Brusca, Domenico e Gioacchino La Barbera, i due Capizzi avrebbero coperto la latitanza dello stesso Marino Mannoia, di Andrea Di Carlo e Mariano Marchese. Il Capizzi più anziano avrebbe pure incontrato, in diverse occasioni, i boss Giovanni Brusca e Pietro Aglieri. Incontri che si sarebbero svolti nel '91, nella tenuta del conte Naselli, il quale - secondo gli investigatori - era all'oscuro di tutto.

A Gioacchino «il Gobbo», in passato, era stato attribuito un ruolo nell'occultamento del cadavere di Giovanni «Giannuzzo» Lalicata, mafioso di Porta Nuova, eliminato con il metodo della lupara bianca il 19 maggio del 1979. Lalicata, secondo il pentito Tommaso Buscetta, sarebbe stato strangolato nella casa di Capizzi dallo stesso Calò.

Ancora, il cugino più anziano, era stato accusato di avere partecipato pure al duplice omicidio dei fratelli Lupo, uccisi - anche loro, sempre secondo i collaboranti - nella casa di campagna di Capizzi. Ma questa accusa non era mai arrivata al dibattimento: i pm non l'avevano ritenuta riscontrata e ne avevano chiesto e ottenuto l'archiviazione.

**Cr. G.**

***EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS***